



agenzia fides

AGENZIA DELLA CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI

Agenzia FIDES – 13 agosto 2007

DOSSIER FIDES

LA PENA DI MORTE: “Amate i vostri nemici”.

(D.Q.)

Come lo Stato toglie la vita.

Decapitazione. Fucilazione. Impiccagione. Iniezione letale. Lapidazione. Sedia elettrica. Pugnale.

Sono alcuni dei metodi con i quali – secondo i dati elaborati da tutte le organizzazioni che si occupano del tema della pena di morte - sono stati assassinati dagli Stati nel corso dell'anno 2006 migliaia di persone: sono state giustiziate – come sostengono i rapporti ufficiali, anche se bisogna tenere conto del fatto che da molti paesi non pervengono dati certi – almeno 1.591 persone in 25 paesi (altre fonti indicano in almeno 5.000 le esecuzioni effettuate nell'anno 2006) e sono state condannate a morte almeno 3.861 persone in 55 paesi.

Si ritiene siano almeno ventimila i prigionieri detenuti nei bracci della morte, in attesa di essere messi a morte dagli Stati.

Le pietre? Grandi, ma non troppo.

Anche le pietre, specie se grandi – non quelle piccole, che non possono essere definite tali – possono avere una loro utilità. Basta che non siano così grandi da far morire il condannato col lancio di una o due di esse. Il condannato, se maschio, viene sepolto nel terreno fino alla vita; se donna, fino al collo. Si può essere colpiti più volte – sempre che le pietre non siano troppo grandi da provocare una morte istantanea – senza perdere conoscenza, lentamente, di solito dopo qualche ora. Si muore per danni al cervello, per asfissia, per una combinazione di ferite, con la comunità che assiste al supplizio o partecipa direttamente alla lapidazione. La *lapidazione* è stata usata negli ultimi due anni in alcuni paesi musulmani.

Sono state almeno 302 nel 2005 le esecuzioni effettuate in 14 paesi a maggioranza musulmana, molte delle quali ordinate da tribunali islamici in base a una stretta applicazione della Sharia, il termine arabo che indica la legge di origine divina contenuta nel Corano, testo sacro della religione musulmana, nonché nella *Sunna*, l'insieme di norme comportamentali che si fa risalire allo stesso Maometto, e che è causa della divisione tra le correnti principali dell'Islam: sciiti e, appunto, sunniti. Un sistema giuridico basato sulla Sharia in genere prevede la pena capitale solamente in tre casi: omicidio di un islamico, adulterio compiuto da parte di una donna sposata, bestemmia contro Allah. Il problema è l'interpretazione del Corano: spesso si rivela un'arma contro le fasce più deboli e meno tutelate, come le donne o gli omosessuali.

In Africa ci sono diversi stati che fanno della Sharia, o comunque delle consuetudini di origine musulmana, la base della propria costituzione. Ma non tutti gli ordinamenti delle nazioni islamiche, nonostante questa comunanza, eseguono sentenze capitali.

Secondo la legge islamica, i parenti della vittima di un delitto possono richiedere un compenso in denaro, detto “*prezzo del sangue*”, ringraziare l'autore del fatto o permettere che l'esecuzione della pena abbia luogo. Casi di perdono dietro compenso in denaro si sono verificati nel 2005 e nel 2006 in Arabia Saudita, Iran ed Emirati Arabi Uniti.

Il tempo stimato della morte con la corda al collo varia tra gli 8 e i 13 minuti.

In Kuwait, Pakistan e Sudan per mettere a morte si preferisce l'*impiccagione* (in Sudan anche la *crocifissione*), spesso eseguita in pubblico e combinata a pene supplementari come la fustigazione e l'amputazione degli arti prima dell'esecuzione. Il tempo d'attesa della morte è stimato tra gli 8 e i 13 minuti. Il condannato viene fatto penzolare da una corda posta intorno al collo ed è ucciso dalla pressione esercitata dalla corda stessa contro il corpo, spinto verso il basso dalla forza di gravità. Lo stato d'incoscienza e la morte sono provocati da lesioni alla colonna vertebrale o da asfissia. Sebbene privo di sensi, il corpo può avere degli spasmi ed il cuore può continuare a battere per alcuni minuti. Il condannato diventa cianotico, la lingua sporge in fuori, i bulbi oculari escono dalle orbite, si provoca un solco alla cute del collo; ci sono lesioni vertebrali e fratture interne.

In Kuwait, Sanjaya Rowan Kumara, originario dello Sri Lanka, è stato messo a morte a novembre del 2005. Dichiarato morto subito dopo l'impiccagione, è stato portato all'obitorio, dove i medici si sono accorti che si muoveva ancora. Ulteriori esami medici hanno riscontrato un debole battito cardiaco. È stato dichiarato morto cinque ore dopo l'inizio dell'esecuzione.

Con la spada può non bastare un solo colpo per staccare la testa.

La *decapitazione* come metodo per eseguire sentenze in base alla Sharia, è un'esclusiva dell'Arabia Saudita, il paese islamico che segue l'interpretazione più rigida della legge islamica e che fa registrare un numero di esecuzioni tra i più alti al mondo, sia in termini assoluti che in percentuale sulla popolazione. Il record è stato stabilito nel 1995 con 191 esecuzioni. E' la spada, in questo caso, a staccare dal corpo la testa del condannato; possono essere necessari parecchi colpi per provocare il distacco della testa. Nei casi più seri, le autorità prevedono dopo la decapitazione, la crocifissione.

Quanto si attende per ricevere il colpo di grazia?

Non propriamente una punizione islamica, la *fucilazione* – che viene praticata in molti paesi, è pure stata applicata nel 2005 e nel 2006 in esecuzione di condanne in base alla Sharia in Pakistan, Yemen e Somalia. La sentenza viene eseguita da un fuciliere o da un plotone, il cui numero varia da paese a paese (in alcuni casi è previsto che fra le armi dei fucilieri ve ne sia una caricata a salve). L'ufficiale che ordina la scarica, si avvicina al condannato per sparare il colpo di grazia, alla tempia o alla nuca. Il tempo d'attesa della morte è incerto.

Iniezione letale: il modo in cui vengono praticate le iniezioni non è in linea neppure con gli standard utilizzati dai veterinari per la soppressione degli animali.

L'*iniezione letale* (tempo di sopravvivenza stimato tra i 6 e i 15 minuti), fu introdotta in Oklahoma e Texas nel 1977. La prima esecuzione fu in Texas nel dicembre 1982. Viene introdotta per via endovenosa una quantità chimica letale di un barbiturico ad azione rapida combinato con un agente paralizzante. Il cuore continua a battere per un periodo che può variare dai 6 ai 15 minuti; il

condannato prima viene messo in uno stato di incoscienza e poi viene ucciso lentamente per paralisi respiratoria e successivamente per paralisi cardiaca. In Texas viene usata una combinazione di tre sostanze: un barbiturico che rende il prigioniero incosciente, una sostanza che rilassa i muscoli e paralizza il diaframma in modo da bloccare il movimento dei polmoni e un'altra che provoca l'arresto cardiaco. Si ritiene che questo sia il metodo di esecuzione più umano, invece possono esserci anche gravi complicazioni: l'uso prolungato di droghe per via endovenosa da parte del prigioniero può comportare la necessità di andare alla ricerca di una vena più profonda per via chirurgica; se il prigioniero si agita, il veleno può penetrare in un'arteria o in una parte di tessuto muscolare e provocare dolore; se le componenti non sono ben dosate o si combinano tra loro in anticipo sul tempo previsto, la miscela si può inspessire, ostruire le vene e rallentare il processo; se il barbiturico anestetico non agisce rapidamente il prigioniero può essere cosciente mentre soffoca o mentre i suoi polmoni si paralizzano.

Il 15 aprile 2005, l'autorevole rivista scientifica *The Lancet* ha divulgato una ricerca dell'Università di Miami secondo la quale la procedura seguita negli istituti penitenziari degli **Stati Uniti** che applicano la pena di morte per iniezione letale infligge sofferenze e dolori atroci ai condannati. Secondo il gruppo di ricercatori dell'istituto di Medicina Miller dell'Università di Miami, il modo in cui vengono praticate le iniezioni non è in linea neppure con gli standard utilizzati dai veterinari per la soppressione degli animali. Prima dell'iniezione del veleno che ne provocherà la morte per soffocamento, al condannato viene oggi praticata un'anestesia per ridurre al minimo il dolore fisico che altrimenti risulterebbe particolarmente devastante. Esaminando i dati degli esami post-mortem compiuti sul sangue di 49 carcerati uccisi in Arizona, Georgia e nella Carolina del Nord e del Sud, i ricercatori hanno trovato in 43 casi una dose di anestetico inferiore a quella normalmente usata per gli interventi chirurgici. In 21 casi, la concentrazione era tale da far dire che i prigionieri potevano essere coscienti quando è stato iniettato loro il veleno. È possibile che alcuni fossero del tutto svegli e dunque hanno dovuto sopportare impotenti, senza muoversi e respirare, mentre il cianuro di potassio bruciava nelle vene.

Il 3 maggio scorso, dalla finestra che si affaccia sulla stanza della morte i testimoni hanno assistito inorriditi alla sofferenza di Joseph Clark, durata novanta minuti. Alla fine, le guardie hanno dovuto abbassare le tende per evitare che qualcuno svenisse. Il povero Clark continuava a lamentarsi del dolore senza che nessuno muovesse un dito per evitargli ulteriori sofferenze. Anche la morte di Ray Clarence Allen, avvenuta il 13 gennaio in California, è stata un'orribile sequenza di tortura per il condannato che, con i suoi 76 anni, è stato uno degli individui più anziani mai messi a morte negli Stati Uniti. Nel 1988 ci vollero 40 minuti per giustiziare Raymond Landry in Texas. Gli operatori chiamati ad amministrare le sostanze letali a Ricky Ray Rector in Arkansas nel 1992 rimasero sconvolti dalla sua reazione. Rector, malato di mente all'ultimo stadio, aveva le cellule cerebrali danneggiate. Per ucciderlo era stato convocato un team di dieci persone. A dicembre dello scorso anno, il governatore della Florida ha sospeso tutte le esecuzioni nello Stato e ha istituito una commissione 'per valutare l'umanità e la costituzionalità dell'iniezione letale'. La decisione è stata presa a seguito dell'esecuzione di Angel Diaz, che ha sofferto 34 minuti prima che ne fosse dichiarata la morte. In seguito è emerso che l'ago con cui gli veniva somministrata l'iniezione di veleno gli aveva trapassato la vena, col risultato che le sostanze letali erano state iniettate nei tessuti.

L'odore di carne bruciata.

La sedia elettrica (tempo stimato di sopravvivenza 10 minuti) fu introdotta negli USA nel 1888. Il condannato viene legato ad una sedia di legno ancorata al suolo e isolata elettricamente. Tutto inizia 3 giorni prima, rinchiudendo il prigioniero in una cella speciale che affaccia sulla stanza

dove è posto lo strumento di morte. Un faccia a faccia corrosivo che porta il prigioniero a morire ancor prima di morire fisicamente: si giunge quindi all'annullamento della persona. Vengono fissati elettrodi di rame inumiditi sulla testa, con una specie di elmetto di cuoio, e ad una gamba (che sono state rasate per assicurare una buona aderenza). Vengono quindi trasmesse a brevi intervalli potenti scariche elettriche: un elettricista, agli ordini del boia, immette la corrente per la durata di due minuti e diciotto secondi variando il voltaggio da 500 a 2000 volt, altrimenti il condannato brucerebbe (2000 volt). La morte è causata da arresto cardiaco e da paralisi respiratoria. Il procedimento procura effetti visibili devastanti: il prigioniero a volte balza in avanti trattenuto dai lacci, orina, defeca o vomita sangue, gli organi interni sono ustionati, si sente odore di carne bruciata. Benché lo stato di incoscienza dovrebbe subentrare dopo la prima scarica, in alcuni casi questo non accade: a volte il condannato è solo reso incosciente dalla prima scarica, ma gli organi interni continuano a funzionare, tanto da rendere necessarie ulteriori scariche. Sono numerosi e documentati i casi di condannati per i quali le scariche elettriche previste non sono state sufficienti a procurarne la morte e che pertanto hanno dovuto subire atroci torture prima di essere definitivamente stroncati da ulteriori e più potenti scariche.

Se il boia non c'è.

Anche nel 2005, è accaduto in alcuni Stati che la mancanza del boia abbia impedito o ritardato l'esecuzione di condanne a morte.

In Bangladesh, in mancanza di boia ufficiali, si è pensato di far ricorso a detenuti "affidabili". Il 6 maggio 2005 è stato impiccato Kamal Hossain Hawlader, di 26 anni. L'esecuzione è stata affidata a quattro detenuti di un'altra prigione, adeguatamente preparati.

In un altro Stato dell'Asia, il boia non può andare in pensione per mancanza di sostituti. Il 28 ottobre 2005, Darshan Singh, un uomo di 73 anni addetto all'esecuzione del trafficante australiano Nguyen Tuong Van e che ha impiccato oltre 850 prigionieri nei suoi 46 anni di servizio, ha detto di aver provato a insegnare il suo lavoro a due persone, ma quando è arrivato il momento di agire, entrambi si sono paralizzati e non hanno potuto farlo. Un funzionario carcerario era talmente sconvolto che se n'è andato immediatamente e si è dimesso dal carcere.

Sempre in Asia, in un'altro Stato, si è pensato a un incentivo economico. Nel marzo 2005, i funzionari delle prigioni malesi addetti alle impiccagioni e alle fustigazioni hanno ricevuto un aumento di paga. Per ogni impiccagione, il boia riceverà circa 100 euro al posto dei 60 euro di prima. Per ogni colpo di canna di bambù riceveranno 2 euro al posto dei 60 centesimi di prima.

La pena di morte nei confronti di minori.

Applicare la pena di morte a persone che avevano meno di 18 anni al momento del reato è in aperto contrasto con quanto stabilito dal Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici e dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti del Fanciullo.

Secondo i dati, nel 2005, sono stati giustiziati nel mondo 11 minorenni: in Iran (8), in Sudan (2) e Pakistan (1). Nel 2006 almeno 1 minorenne è stato giustiziato in Iran.

Nel novembre del 2005, almeno 126 persone erano detenute nel braccio della morte dell'Arabia Saudita per crimini commessi prima di aver compiuto 18 anni.

Il 1° marzo 2005, dopo che ventidue minori di 18 anni al momento del reato sono stati giustiziati dal 1976, la Corte Suprema degli Stati Uniti ha dichiarato incostituzionale questa pratica.

L'8 luglio 2005, il Sudan ha approvato una nuova Costituzione ad interim che consente la pena di morte per i minori di 18 anni e, il 31 agosto, l'ha eseguita nei confronti di due giovani.

Vi sarebbero inoltre minorenni detenuti nei bracci della morte della Repubblica Democratica del Congo, Bangladesh e dello Yemen.

Gli innocenti condannati a morte.

Ovunque la pena di morte sia applicata il rischio di mettere a morte persone innocenti non può essere eliminato. Dal 1973 in Usa sono stati rilasciati 123 prigionieri dal braccio della morte dopo che erano emerse nuove prove della loro innocenza. Di questi, sei nel 2004, due nel 2005 e uno nel 2006. Alcuni di questi prigionieri sono arrivati ad un passo dall'esecuzione dopo aver trascorso molti anni nel braccio della morte. In ognuno di questi casi sono emerse caratteristiche simili e ricorrenti: indagini poco accurate da parte della polizia, assistenza legale inadeguata, utilizzo di testimoni non affidabili e di prove o confessioni poco attendibili. Ma non solo, in Usa purtroppo sono diversi i casi di prigionieri messi a morte nonostante l'esistenza di molti dubbi sulla loro colpevolezza. La Florida ha il più alto numero di innocenti condannati a morte e in seguito rilasciati, sono ventidue dal 1973.

Nel 2000, l'allora Governatore Ryan dello Stato dell'Illinois, dichiarò una moratoria sulle esecuzioni in seguito alla scarcerazione del tredicesimo prigioniero condannato a morte ingiustamente dal 1977, anno di ripresa delle esecuzioni negli Usa. Durante lo stesso periodo 12 prigionieri furono messi a morte. Nel gennaio del 2003, il Governatore Ryan ha concesso la grazia a quattro condannati a morte e commutato le restanti 167 condanne in ergastolo.

Ma il problema della potenziale esecuzione di un innocente non è solo limitato agli Usa. Nel 2006, in Tanzania, è stato rilasciato Hassan Mohamed Mtepeka, condannato a morte nel 2004 per lo stupro e l'omicidio della figliastra. La Corte d'appello ha dichiarato che la sua condanna si fondava in maniera indiscutibile su prove indiziarie che "non ne indicavano con certezza assoluta la colpevolezza". In Giamaica, Carl McHargh è stato rilasciato dal braccio della morte nel mese di giugno del 2006 dopo essere stato assolto in appello.

I dati relativi all'applicazione della pena di morte nel corso dell'anno 2006.

Al primo gennaio 2007:

88 paesi hanno abolito la pena di morte per ogni reato;

11 paesi l'hanno abolita salvo che per reati commessi in tempo di guerra;

29 paesi sono abolizionisti de facto, perché non vi si registrano esecuzioni da almeno dieci anni oppure hanno assunto un impegno a livello internazionale a non eseguire condanne a morte.

In totale, *128 Paesi hanno abolito la pena di morte nella legge o nella pratica, mentre 69 Paesi mantengono in vigore la pena capitale, ma il numero di quelli dove le condanne a morte sono eseguite è molto più basso.*

Nel 2006, il 91% di tutte le esecuzioni conosciute è avvenuto in 6 paesi; il Kuwait ha il più alto numero di esecuzioni pro capite al mondo, seguito dall'Iran. Nonostante il fatto che i Trattati internazionali proibiscano l'applicazione della pena di morte nei confronti di imputati minorenni, dal 1990 le organizzazioni non governative e le fonti ONU documentano esecuzioni di minorenni in nove paesi.

La situazione Paese per Paese.

Abolizionisti (Paesi che hanno abolito la pena di morte per tutti i reati):

Andorra, Angola, Armenia, Australia, Austria, Azerbaijan, Belgio, Bhutan, Bosnia-Herzegovina, Bulgaria, Cambogia, Canada, Capo Verde, Cipro, Città del Vaticano, Colombia, Costa Rica, Costa d'Avorio, Croazia, Danimarca, Ecuador, Estonia, Filippine, Finlandia, Francia, Georgia, Germania, Gibuti, Grecia, Guinea Bissau, Haiti, Honduras, Irlanda, Islanda, Isole Marshall, Isole Salomone, Italia, Kiribati, Liberia, Liechtenstei, Lituania, Lussemburgo, Macedonia, Malta, Mauritius, Messico, Micronesia, Moldavia, Monaco, Montenegro, Mozambico, Namibia, Nepal, Nicaragua, Niue, Norvegia, Nuova Zelanda, Olanda, Palau, Panama, Paraguay, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Repubblica Dominicana, Repubblica Slovacca, Romania, Samoa, Repubblica di San Marino, Sao Tomè e Principe, Senegal, Serbia, Seychelles, Slovenia, Spagna, Sud Africa, Svezia, Svizzera, Timor-Leste, Turchia, Turkmenistan, Tuvalu, Ucraina, Ungheria, Uruguay, Vanuatu, Venezuela.

Abolizionisti di fatto (Paesi che mantengono in vigore la pena capitale, ma nei quali le esecuzioni non hanno luogo da almeno dieci anni oppure Paesi che hanno introdotto delle moratorie sulle esecuzioni):

Algeria, Benin, Brunei Darussalam, Burkina Faso, Congo, Federazione Russa, Gabon, Gambia, Ghana, Grenada, Kenya, Kirgizstan, Madagascar, Maldive, Malati, Mali, Mauritania, Marocco, Myanmar, Nauru, Niger, Papua Nuova Guinea, Repubblica Centro-Africana, Sri Lanka, Suriname, Swaziland, Togo, Tonga, Tunisia.

Mantenitori per reati eccezionali (Paesi che hanno abolito la pena di morte per reati comuni, ma la mantengono per casi eccezionali, quali, ad esempio, i reati commessi in tempo di guerra):

Albania, Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, El Salvador, Fiji, Isole Cook, Israele, Lettonia, Perù.

Mantenitori (Paesi che mantengono in vigore la pena di morte):

Africa:

Botswana, Burundi, Camerun, Ciad, Comore, Egitto, Eritrea, Etiopia, Guinea, Guinea Equatoriale, Lesotho, Libia, Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda, Sierra Leone, Somalia, Sudan, Tanzania, Uganda, Zambia, Zimbabwe.

America:

Antigua y Barbuda, Bahamas, Barbados, Belize, Cuba, Domenica, Giamaica, Guatemala, Guyana, St. Christopher e Nevis, St. Lucia, St. Vincent e Grenadines, Stati Uniti d'America, Trinidad e Tobago.

Asia:

Afghanistan, Bangladesh, Cina, Corea del Nord, Corea del Sud, Giappone, India, Indonesia, Kazakistan, Laos, Malaysia, Mongolia, Pakistan, Singapore, Taiwan, Tajkistan, Tailandia, Uzbekistan, Vietnam.

Europa:

Bielorussia.

Medio Oriente:

Arabia Saudita, Autorità Palestinese, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iran, Iraq, Kuwait, Libano, Oman, Qatar, Siria, Yemen.

I trattati internazionali.

Sono quattro i Trattati internazionali che stabiliscono l'abolizione della pena di morte. Il primo riguarda tutti i Paesi, gli altri hanno carattere regionale.

1. Secondo Protocollo opzionale del Patto internazionale sui diritti civili e politici

E' stato adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1989. Richiede l'abolizione totale della pena di morte da parte degli Stati aderenti, pur permettendo di mantenerla in tempo di guerra agli Stati che hanno posto una riserva specifica al momento della ratifica.

Stati parte:

Andorra, Australia, Austria, Azerbaijan, Belgio, Bosnia-Herzegovina, Bulgaria, Canada, Capo Verde, Cipro, Colombia, Costa Rica, Croazia, Danimarca, Ecuador, Estonia, Finlandia, Georgia, Germania, Gibuti, Grecia, Islanda, Irlanda, Italia, Liberia, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, Macedonia, Malta, Monaco, Montenegro, Mozambico, Namibia, Nepal, Nuova Zelanda, Norvegia, Olanda, Panama, Paraguay, Portogallo, Regno Unito, Romania, San Marino, Serbia, Seychelles, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Slovenia, Sud Africa, Spagna, Svezia, Svizzera, Timor-Leste, Turchia, Turkmenistan, Ungheria, Uruguay, Venezuela.

Stati che hanno firmato, ma non ratificato:

Argentina, Cile, Filippine, Guinea-Bissau, Honduras, Nicaragua, Polonia, Sao Tomé e Principe.

2. Protocollo numero 6 alla Convenzione europea sui diritti umani

Adottato dal Consiglio d'Europa nel 1982, richiede l'abolizione della pena di morte in tempo di pace; gli Stati possono mantenere la pena di morte per reati commessi in tempo di guerra o di imminente minaccia di guerra.

Stati parte:

Albania, Andorra, Armenia, Austria, Azerbaijan, Belgio, Bosnia-Herzegovina, Bulgaria, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Georgia, Germania, Grecia, Islanda, Irlanda, Italia, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, Macedonia, Malta, Moldavia, Monaco, Norvegia, Olanda, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, San Marino, Serbia e Montenegro, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia, Ucraina, Ungheria.

Stati che hanno firmato, ma non ratificato:

Federazione Russa.

3. Protocollo numero 13 alla Convenzione europea sui diritti umani

Adottato dal Consiglio d'Europa nel 2002, richiede l'abolizione della pena di morte in ogni circostanza, incluso in tempo di guerra o di imminente minaccia di guerra.

Stati parte:

Andorra, Austria, Belgio, Bosnia-Herzegovina, Bulgaria, Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Georgia, Germania, Grecia, Irlanda, Islanda, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, Macedonia, Malta, Moldavia, Monaco, Norvegia, Olanda, Portogallo, Regno Unito, Romania, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, San Marino, Serbia, Slovenia, Svezia, Svizzera, Turchia, Ucraina, Ungheria.

Stati che hanno firmato, ma non ratificato:

Albania, Armenia, Francia, Italia, Lettonia, Polonia, Spagna.

4. Protocollo alla Convenzione americana sui diritti umani

Adottato dall'Assemblea Generale dell'Organizzazione degli Stati Americani nel 1990, prevede l'abolizione totale della pena di morte, ma permette agli Stati di mantenerla in tempo di guerra se hanno posto una riserva specifica al momento della ratifica o dell'adesione al Protocollo.

Stati parte:

Brasile, Costa Rica, Ecuador, Nicaragua, Panama, Paraguay, Uruguay, Venezuela.

Stati che hanno firmato, ma non ratificato:

Cile.

Sarà il 2007 l'anno della moratoria delle esecuzioni capitali?

Grazie alla mobilitazione internazionale degli ultimi anni, delle singole persone, delle organizzazioni non governative e di alcuni Governi – che ha visto incrementare il numero dei paesi abolizionisti – nel 2007 le Nazioni Unite potrebbero decidere di adottare una risoluzione che sancisca la *moratoria universale della pena di morte*, che preceda la sua definitiva abolizione.

Lo scorso 26 aprile, il Parlamento europeo ha adottato a larga maggioranza una risoluzione che sottolinea come *“l'appello a una moratoria universale in materia di pena di morte costituisca un passo strategico verso l'abolizione della pena capitale in tutti i Paesi”*.

Sostenendo che la dichiarazione sulla pena di morte presentata dall'Unione europea all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 19 dicembre 2006 *“raccolge ormai 88 firme di Stati appartenenti a tutti i gruppi geografici”*, il Parlamento ha rivolto un nuovo appello agli Stati membri affinché ottengano il sostegno di paesi terzi a favore della dichiarazione.

Il Parlamento europeo ha incoraggiato così l'Unione europea a cogliere le opportunità esistenti per avanzare in questa direzione e ha invitato gli Stati membri e l'Unione europea a *presentare immediatamente*, con la co-sponsorizzazione di paesi di altri continenti, una risoluzione per una moratoria universale della pena capitale nel quadro dell'attuale Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Con la risoluzione, il Consiglio e la Commissione sono quindi invitati a cogliere ogni possibile occasione per appoggiare la *formazione di coalizioni regionali contro la pena di morte*. Tutte le istituzioni dell'Unione europea sono invitate a proclamare il 10 ottobre *Giornata europea contro la pena di morte*.

L'Unione europea opera da molti anni a favore dell'abolizione della pena di morte, requisito primario per i Paesi che aspirano a far parte dell'Unione.

Nell'area geografica costituita dai 47 paesi del Consiglio d'Europa, fra cui gli Stati membri dell'Unione europea, non ci sono esecuzioni capitali dal 1997. L'abolizione della pena di morte è inoltre un presupposto per entrare a far parte di queste due organizzazioni europee.

Nel quadro del Consiglio d'Europa, il protocollo n. 6 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU) – ratificato da tutti e 27 gli Stati membri dell'Unione europea – abolisce incondizionatamente la pena di morte in tempo di pace.

Il protocollo n.13 della stessa convenzione vieta la pena di morte in ogni circostanza; lo hanno ratificato 22 Stati membri dell'UE, salvo 5 (Francia, Italia, Lettonia, Polonia e Spagna), che lo hanno firmato ma non ancora ratificato.

Analogamente, vieta la pena capitale anche l'art.2, par.2, della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea – proclamata a Nizza il 7 dicembre 2000 ed inserita nella Parte II del “*Trattato sull'Unione europea*”, firmato a Roma il 29 ottobre 2004: “*Nessuno può essere condannato alla pena di morte, né giustiziato*”. L'art. 19 della stessa *Carta* prevede che nessuno possa essere allontanato, espulso o estradato verso uno Stato in cui esista il rischio di essere sottoposti alla pena di morte, alla tortura o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti.

Il 14 maggio 2007, a Bruxelles, i Ministri degli Esteri dell'Unione europea hanno conferito all'Italia ed alla presidenza di turno dell'Ue, affidata attualmente alla Germania, il compito di preparare il testo della risoluzione per una moratoria universale della pena di morte da presentare all'Assemblea Generale dell'Onu.

Nonostante non abbiano avuto successo i tentativi effettuati nel 1994 e nel 1999 presso l'Assemblea Generale dell'ONU miranti all'approvazione di una risoluzione in favore di una moratoria universale della pena di morte, l'Italia è tuttavia riuscita ad ottenere, dal 1999 fino al 2005, l'approvazione ogni anno, sempre ad iniziativa dell'Unione europea, di una “*risoluzione*” su questo tema da parte della Commissione dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite.

Grazie all'azione politica e diplomatica dell'Italia è stata presentata all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 20 dicembre 2006, una “*Dichiarazione sulla pena di morte*”, firmata alla data di giugno 2007 da 91 Stati. Secondo fonti di organizzazioni abolizioniste gli Stati favorevoli alla moratoria universale potrebbero essere oltre cento, sufficienti quindi per l'approvazione di un documento impegnativo da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Lo scorso 18 giugno, i 27 Ministri degli Esteri dell'Unione europea hanno trovato un accordo per presentare entro l'anno all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite una risoluzione sulla moratoria della pena di morte. Nella stessa data, la Commissione europea ha proposto al Parlamento europeo e al Consiglio dei Ministri, un progetto di dichiarazione congiunta dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa che istituisce, il 10 ottobre, la Giornata europea contro la pena di morte.

Sarà quindi l'Italia, insieme all'Europa, a guidare nel 2007, la comunità internazionale, verso la moratoria universale delle esecuzioni capitali?

“La pena di morte è crudele e non necessaria”

Su iniziativa di Papa Giovanni Paolo II – che nell’*“Evangelium vitae”*, nel 1995, era intervenuto sul tema (www.vatican.va) - il 12 febbraio 2001, la pena di morte, che non era prevista per alcun reato dal 1967 su iniziativa di Papa Paolo VI, venne rimossa dalla Legge fondamentale.

Nel corso dell’Omelia della Santa Messa per la conclusione del Sinodo dei Vescovi per l’America, il 23 gennaio del ’99, Giovanni Paolo III così si esprime sulla pena di morte: *“Bisogna por fine all’inutile ricorso alla pena di morte”*.

Durante la visita del 27 gennaio 1999 negli Stati Uniti, Sua Santità Giovanni Paolo II dichiarò: *“La nuova evangelizzazione richiede ai discepoli di Cristo di essere incondizionatamente a favore della vita. La società moderna è in possesso dei mezzi per proteggersi, senza negare ai criminali la possibilità di redimersi. La pena di morte è crudele e non necessaria e questo vale anche per colui che ha fatto molto del male”*.

Nell’aprile del 2001, Giovanni Paolo II intervenne sulla vicenda di Timothy MacVeigh, l’attentatore di Oklahoma City, che fece saltare in aria il 19 aprile del 1995 l’*“Alfred P. Murrah Building”* di Oklahoma, provocando la morte di 168 persone, sottolineando che *“neppure la sorte di un terrorista appartiene agli uomini”*.

La presa di posizione della Conferenza Episcopale Americana.

All’appello del Papa, seguì il messaggio inviato a Bush dall’Arcivescovo di Indianapolis Daniel Buechlein, nel quale, tra l’altro si leggeva: *“Naturalmente non entriamo nel merito della vicenda legale, ma ci limitiamo a sottolineare la necessità di promuovere la cultura della vita. La pena capitale finisce solo per alimentare un sentimento di vendetta”*.

A questo messaggio seguì il documento presentato il 2 maggio 2001 dall’Arcivescovo di Los Angeles, Cardinale Roger Magoni e dall’Arcivescovo di Baltimora, William Keeler e approvato dall’*“United States Catholic Conference”*, sempre in merito alla vicenda di MacVeigh.

Ampio e forte fu negli Stati Uniti, e nel mondo, il dibattito sulla pena di morte dopo i fatti dell’11 settembre 2001. Ma proprio da quei fatti, si consolidò la consapevolezza di non rispondere all’orrore neanche con la morte di una sola persona.

Nel 2005, fu la Conferenza Episcopale Americana ad approvare – con 237 voti a favore e 4 contrari – un documento contro la pena di morte, nel quale, tra l’altro, si legge: *“Quando uno Stato nel nostro nome e con le nostre tasse, pone fine ad una vita umana pur avendo a disposizione alternative non letali, intende suggerire che la società può vincere la violenza con la violenza. L’uso della pena di morte dev’essere abbandonato non solo per ciò che fa a coloro che vengono giustiziati, ma per quello che fa a tutta la società”*. (www.nccbuscc.org). C’è anche da sottolineare che più volte sul tema della pena di morte è intervenuta alle Nazioni Unite nel corso degli anni la Rappresentanza della Santa Sede presso le Nazioni Unite.

Intervista al Professor Agostino Giovagnoli, docente di Storia contemporanea all'Università Cattolica del Sacro Cuore.

D.: “Lei pensa, da studioso di Storia contemporanea, che vi sia un sentire comune delle opinioni pubbliche del mondo contro la condanna a morte decretata dallo Stato?”

R.: *”Il comune sentire, dal punto di vista generale, è molto vario e credo sia diffusa una mancanza di riflessione seria. Molti non hanno opinioni precise o oscillano su spinte emotive. Si sta delineando, invece, un sentire comune dei gruppi dirigenti, di quelli più colti. In questo senso credo ci sia un orientamento favorevole che sta crescendo nel tempo.*

Del resto, bisogna considerare che è estremamente contraddittorio per uno Stato sancire la morte di una persona; questo fatto contraddice la natura stessa dello Stato, che deve salvaguardare la vita dei suoi cittadini”.

D.: “Che cosa potrebbe significare per l’umanità se le Nazioni Unite, nel corso del 2007, decidessero di votare una risoluzione per la moratoria delle esecuzioni capitali in vista di un’abolizione definitiva della pena di morte nel mondo?”

R.: *“Un voto favorevole avrebbe certamente un alto valore simbolico, rilevante dal punto di vista morale. L’approvazione della risoluzione non comporterebbe obbligo per gli Stati, ma per la prima volta si affermerebbe un principio che riguarderebbe tutti e sarebbe indubbiamente un salto di qualità; incoraggerebbe molti paesi che sono in questa fase ancora incerti ad aderire ad una moratoria della pena di morte in vista della sua abolizione.*

In questo senso, una decisione favorevole delle Nazioni Unite potrebbe costituire un volano formidabile verso il superamento di questa pena, che è diversa da tutte le altre pene e che contrasta con l’obiettivo primario degli Stati”.

D.: “Potrebbe, una decisione di tal natura, costituire l’inizio di un percorso che rinnovi la speranza di far esistere o riformare un soggetto internazionale che sia autorevole nei confronti degli Stati, in un mondo che è sempre più globalizzato e transnazionale, sul piano del diritto e dei diritti?”

R.: *“Certamente, un pronunciamento avrebbe un valore positivo per il sistema delle Nazioni Unite; rinforzerebbe l’immagine di quest’istituzione, rispetto al suo ruolo fondamentale, essere promotore di progresso a livello internazionale, come sede di un’elaborazione sempre più condivisa per la tutela dei diritti umani e per l’amministrazione della giustizia.*

Le Nazioni Unite devono misurarsi con le sfide poste dalla globalizzazione e la pena di morte rappresenta un crocevia per quel che riguarda tutti gli essere umani sotto il profilo della cittadinanza universale. Sarebbe certamente opportuna una riforma dell’Onu, ma detto questo non si deve neanche credere che in assenza di riforma le Nazioni Unite non possono fare nulla, perché costituiscono una sede simbolicamente, oltre che praticamente, molto importante”.

D.: “C’è chi ritiene che le classi dirigenti africane possano avere un ruolo decisivo rispetto alla possibilità della moratoria delle esecuzioni capitali. In questo senso è stata letta la decisione del Ruanda dei giorni scorsi di abolire la pena di morte in quel paese. Può essere interpretato questo come un segno – politico e storico – dell’evoluzione in senso democratico, positiva, di sviluppo, della società africana?”

R.: *“L’evoluzione in questa direzione dei paesi africani è molto interessante. Finora, su questo tema, c’è un continente leader, l’Europa, ma negli ultimi anni l’Africa si è avvicinata all’Europa e questo è la riprova di un vincolo che si presenta forte tra l’Africa e l’Europa.*

L’Africa è un continente dove la vita umana conta poco e l’abolizione della pena di morte è un valore assoluto e rappresenta un passo importante per l’evoluzione del diritto democratico”.

D.: *“ Vi sono alcuni Stati democratici ancora mantenitori della pena di morte. Come può interpretare uno storico questo dato di fatto?”.*

R.: *“Questo fatto credo debba essere giudicato una contraddizione. Il problema riguarda innanzitutto gli Stati Uniti, che sono una grande democrazia, dalle profonde radici cristiane. Indubbiamente, negli Stati Uniti c’è una carenza nell’elaborazione giuridica americana, che non a caso non ha una visione rieducativi della pena, come ha la tradizione europea.*

Negli Usa pesa una cultura della sicurezza che offusca le responsabilità dello Stato. Tra l’altro, gli Usa sono l’esempio più evidente del valore nullo della pena di morte come deterrente per impedire altri delitti.

Intervista a Mario Marazziti, portavoce della Comunità di Sant’Egidio.

Il 27 giugno scorso, il Presidente della Repubblica del Kyrgyzstan, Kurmanbek Bakiev, ha firmato la legge che elimina definitivamente la pena di morte dal sistema giurisdizionale del paese, dopo una moratoria delle esecuzioni in atto dal 1998.

La Comunità di Sant’Egidio ha lavorato fianco a fianco da tempo con le autorità e i principali movimenti abolizionisti locali per costruire ed accogliere il processo di estinzione definitiva della pena capitale e fare del Kyrgyzstan un paese-chiave del processo che sta rendendo l’Asia Centrale una nuova area geopolitica liberata dall’omicidio di Stato.

A Mario Marazziti, portavoce della Comunità di Sant’Egidio, che da molti anni si impegna per l’abolizione della pena di morte, abbiamo voluto porre alcune domande.

D.: *“Il Nuovo Testamento, oltre a distinguere tra peccato e peccatore, indica al cristiano di fare i conti con la pratica del perdono e della misericordia, in base all’esempio dato da Gesù sulla Croce. Lei pensa che nel terzo millennio possa essere questa – nel rispetto delle altre religioni - la linea guida di chi opera per l’abolizione della pena di morte nel mondo?”.*

R.: *“Sicuramente i cristiani possono e debbono aprirsi ad una visione aperta al perdono che sappia sempre dar vita ad una giustizia capace di correggere e di offrire la possibilità di cambiamento, ma ritengo difficile che questa visione possa dare un senso comune internazionale sul tema del crimine e della pena. Di certo è necessario affermare il concetto e la pratica di una giustizia sempre riabilitativa e mai tale da non poter restituire quello che viene tolto, la vita. Ogni pena che non lascia possibilità di cambiamento e di redenzione rischia di essere disumana, di sostituirci a Dio, macchiandoci di onnipotenza e coinvolgendo lo Stato e la società civile nel peggiore dei crimini. Penso che, come il libro di Giobbe ci ha rivelato, il soffio della vita è nelle mani di Dio e che nè l’uomo, nè la società, nè lo Stato possano sostituirsi a Dio. Mi auguro che le società del ventunesimo secolo possano aprirsi e comminare pene certe, in grado di riconciliare i settori della società civile e quindi capaci anche di capire come il perdono possa essere un guadagno per l’intera società, liberando dall’odio, dalla vendetta, soprattutto nel caso di guerre civili e di conflitti.*

In questo senso, penso che la scelta del Ruanda di abolizione della pena di morte, e mi auguro presto del Burundi, aiuti ad introdurre in quelle società, lacerate dal genocidio e dall’odio etnico, una luce di speranza e di convivenza senza violenze”.

D.: “C’è chi sostiene che sul tema della pena di morte si stia delineando un sentire comune contrario dei gruppi dirigenti più colti che governano gli Stati. E’ d’accordo?”.

R.: *“Io, a dire il vero, vedo un progresso importante della sensibilità mondiale rispetto al rifiuto della pena capitale. Non credo che il crescere di questa sensibilità sia solo il frutto dell’evoluzione del pensiero delle ristrette intelligenze. Si sta affermando una maggiore consapevolezza, nel senso che la pena di morte è una scorciatoia di cui si avvale lo Stato rispetto alla responsabilità primaria che esso ha, quella di salvaguardare la vita delle persone. Per l’esistenza di problemi sociali che non si affrontano e non si sanno affrontare, si fa strada la consapevolezza dell’inutilità come deterrente della pena di morte e del suo uso discriminatorio ai danni di minoranze sociali, etniche, religiose e di avversari politici. Penso, ad esempio, al fatto che nel mondo degli afro-americani c’è un forte rifiuto della pena di morte, che non ha niente a che vedere con elite colte e quindi con un’idea dei diritti civili e umani delle minoranze al potere; è un pensiero che si è affermato sulla percezione dell’esclusione e del razzismo, che si accompagna anche, in una grande democrazia come sono gli Stati Uniti d’America, all’eliminazione della pena capitale. Si tratta di un grande movimento di consapevolezza che a volte resta inorridito dall’enorme numero di errori giudiziari e uccisioni, a volte dal fatto che la condanna a morte aggiunge sempre una morte e molte altre vittime - compresi i membri delle famiglie dei condannati - alle vittime dei crimini già compiuti. Può esserci, certo, una elite più avvertita, che sente come la pena di morte riaffermi una cultura di morte, proprio mentre sostiene di combattere per la vita e di voler combattere il crimine. La contraddizione è fortissima, perché questa cultura di morte è legittimata al livello più alto dello Stato e coinvolge tutta la società civile e alla fine si sostanzia in una vera e propria vendetta di Stato, quando ormai esistono sempre misure alternative”.*

D.: “Lei pensa ci siano le condizioni per un pronunciamento favorevole delle Nazioni Unite sulla moratoria della pena di morte?”.

R.: *“Ci sono i numeri possibili per raggiungere l’obiettivo di una maggioranza che approvi per la prima volta una risoluzione per la moratoria all’assemblea dell’Onu. Per arrivare a questo risultato è necessario che la risoluzione non venga presentata solo da Italia e da Europa, ma che - ed è la direzione che è stata scelta - sia co-sponsorizzata da importanti paesi-guida e simbolo del sud e di altre zone del mondo (Brasile, Messico, Cile, Senegal, Sudafrica, Cambogia, Filippine, per citarne solo alcuni). In questo modo non sarà possibile usare l’argomento, già utilizzato nel ’99, che si tratta di una visione neo-colonialista dei diritti umani che i paesi ricchi vorrebbero imporre al resto del mondo. Contemporaneamente, va fatto un lavoro di chiarezza e convincimento, verso moti paesi abolizionisti di fatto che potrebbero essere preoccupati se la risoluzione divenisse arma di scambio politico tra aiuti di grandi paesi (Cina, Usa, Arabia Saudita, ad esempio) su altre questioni in cambio del voto favorevole alla risoluzione. La risoluzione, invece, va presentata come un’offerta e un ponte anche nei confronti dei paesi protezionisti e di quei paesi che non se la sentano di affrontare le loro opinioni pubbliche per spiegare un cambiamento verso un’altra direzione di marcia. E’ sicuramente una grande occasione quella che si sta aprendo, per un processo civile e democratico. Sicuramente la sinergia tra le grandi organizzazioni non governative, i Governi europei, i Governi sensibili anche in Africa può dare grandi risultati. Occorre però lavorare, e molto. Non è affatto un fatto automatico”.*

D.: “Nel caso di un pronunciamento favorevole, quali sarebbero le ricadute, immediate e a medio termine?”.

R.: *“La ricaduta immediata sarebbe l’affermazione di una cultura e di un principio molto utile al mondo: non è necessaria la pena di morte neanche di fronte a crimini orrendi o al genocidio, come già è stato affermato al momento della costituzione del Tribunale Penale per i*

crimini contro l'Umanità e come prevede lo Statuto di questo Tribunale che l'ONU ha voluto. Riaffermare questo principio e questa pratica nel Parlamento più importante del mondo, diventa una 'scusa' importante per aderire per quei Governi che sono stretti tra ricerca del consenso politico, semplificazione del dibattito sulla sicurezza, che nei momenti di crisi sempre spaccia la pena di morte come deterrente. Un pronunciamento favorevole sarebbe una grande opportunità per i paesi musulmani, per i paesi del Centro-Est europeo, per molti paesi africani che rapidamente stanno evolvendo su questo terreno e che potrebbero sentirsi incoraggiati ad operare scelte giuste e coraggiose. Altrettanto potrebbe accadere in alcuni Stati interni degli Usa, in Corea del Sud, a Taiwan. Sarebbe un'opportunità a riaprire il dibattito sull'uso della pena di morte nei paesi che hanno già dichiarato una moratoria”.

D.: “Se Lei dovesse indicare un fatto che simbolicamente è emblematico della campagna contro la pena di morte condotta dalla Comunità di Sant'Egidio, quale indicherebbe? Come si è operato nel mondo?”.

R.: “*Citerei l'appello per una moratoria universale, che lanciammo nel 2000, che ha raccolto 5 milioni di firme. Un fatto che abbiamo voluto concepire come interreligioso e che ha indicato come si sia creata una convergenza di tutte le culture, indipendente dall'appartenza. Un altro fatto: le mille città del mondo –anche appartenenti a paesi che conservano la pena capitale – tutte collegate dal 2002 per la Vita contro la pena capitale. Questi fatti mi portano a dire che il mondo sta cambiando, più di quello che crediamo. Persino in Texas – dove quest'anno si è praticato un numero di esecuzioni superiore alla metà delle esecuzioni praticate in tutti gli Stati Uniti – non c'è più un giornale che non abbia pubblicato un articolo sulla necessità o sulla possibilità di una moratoria. Anche in quella parte del mondo qualcosa si sta movendo. Molto, direi”.*

D.: “C'è chi dice che l'impegno contro la pena di morte è molto contraddittorio per chi viene da un'Europa che non rispetta molto la vita in altri settori, quasi che la battaglia contro la pena di morte nascerebbe dalla secolarizzazione e dal non credere dalla vita oltre la vita”.

R.: “*A prima vista chi afferma questo ha ragione, ma si dimentica che il paese che fa più uso della pena di morte nel mondo è la Cina, che non è conosciuta nel mondo per il senso della trascendenza e dimentica che in realtà tra le grandi democrazie occidentali abbiamo mondi completamente diversi – Giappone, India, Stati Uniti, ad esempio - che conservano la pena capitale. Quindi, il rifiuto della pena di morte innanzitutto in Europa, ha molto a che vedere con una concezione cristiana e con l'orrore per una quantità di morte sul continente dovuta a due guerre mondiali e alla Shoah, che ha spinto le nuove democrazie europee, dal dopoguerra in poi, a cercare una nuova via capace di rifiutare la morte individuale e la guerra come morte collettiva. Che su altri terreni ci siano contraddizioni fa parte della storia e il rifiuto della pena capitale potrà avviare un ripensamento anche su altre questioni, nel rispetto, anche su queste, della vita”.*